

Quando mio marito Andrea mi si parò davanti in cucina, in piedi accanto alla lavastoviglie, con la polpa di fico spalmata in testa e le unghie sporche di fango, capii che non mi sbagliavo, veniva dal cimitero.

Mentre lo calavano sottoterra, e io piangevo stretta fra Alice e Mia, avevo visto infatti un grande fico che si spingeva sulla bara come ad abbracciarlo, o forse sorreggerlo durante l'ultimo viaggio. Ed era pieno di frutti.

Ultimo no però, visto che quel giorno, martedì, me lo vidi davanti in cucina. Avevo il pentolino rosso in mano e stavo armeggiando da un po' per farlo entrare nella lavastoviglie, avevo spostato i bicchieri ma non c'entrava lo stesso, nemmeno un buco per infilarlo.

Era mezzogiorno, circa. Mio marito si accasciò sulla sedia sospirando, come uno che ha fatto un sacco di strada, e cominciò a parlare del tempo – prima con voce incrostata e terrosa, poi sempre più fluida e umana –, mentre io facevo l'ultimo disperato tentativo. Spostare cioè lo scolapasta dal vano di sopra a quello di sotto, e liberare lo spazio per il pentolino. Avrei fatto molto prima a lavarlo a mano, si capisce, ma chi pratica minimamente una lavastoviglie conosce benissimo quella lotta all'ultimo sangue fra te e quel maledetto

cestello quando si rifiuta di accogliere l'ultima cosa che hai in mano, e non vuoi dargliela vinta, e allora sposti e incastri finché la tazza o il mestolo avrà il suo dannato posto.

Dopo aver finalmente assoggettato il pentolino, mi sedetti davanti a mio marito e lo guardai meglio. E fui
8 invasa dalla nostalgia.

In effetti era diverso, gli dissi, tutto diverso quando c'era lui, tutta un'altra vita, e mi mancava *da morire* (lo so, immagine infelice) perché lui era un mago in queste cose, caricare i piatti, la valigia, il videoregistratore, inclusi i consulti delle mappe stradali e di tutti i manuali di istruzioni, essendo io – come diceva da vivo, fino a tre mesi fa – *negata per ogni operazione scientifica e applicazione tecnica del pensiero*. (Per non offendermi, di solito a questo punto aggiungeva che io avevo un'*intelligenza emotiva*).

Lui sorrise e disse che non aveva molto tempo – ma come, anche loro che sono al di là? – e dovevo ascoltarlo. Era incredibile sentirlo parlare come se in mezzo a noi ci fosse davvero solo un tavolo, e non invece cisterne di lacrime, cataste di rimpianti, falò di (mie) maledizioni, e soprattutto tre mesi, dico tre, dalla sua morte. Ma è ancora più incredibile quello che mi disse, anche se confuso col rumore della lavastoviglie. Rivelazioni. È così che si chiamano queste cose.

Questi tre mesi in mezzo a noi non erano stati facili
9 nemmeno per lui, bastava guardarlo in faccia.

Giusto per sintetizzare, il primo mese dopo “l'inconsolabile e prematura fine” (cito dal necrologio) l'avevo dedicato alla costruzione del suo monumento alla memoria, a uso privato, naturalmente, nella “modesta cappella del mio cuore” (cito la predica di padre Pino). Avevamo vissuto insieme vent'anni, di cui tre a caccia di lavoro, un paio da soli a caccia di esperienze (chiamavamo così gli amori aggiunti), poi insieme di nuovo a ricominciare, e tutto il resto da sposati, e tutti in questa casa. Mettendo insieme i pezzi sparsi nei vent'anni, quasi un anno se n'è andato pure nel tentativo di lasciarci, o almeno di mettere la fine in scena, ma sempre a turno, mai insieme e mai davvero realmente. (Detto così sembra che abbia novant'anni, ma lui ne aveva quarantotto, io quattro di meno).

La mitica Tex (la lavastoviglie) ha assistito a un mare di bisticci sulle spettanze domestiche (*Io ho cucinato, tocca a te fare i piatti*), di accuse e gossip sui nostri amici, di baci carichi di curry o gorgonzola e di altre cose azzardate che per decenza vi risparmio. Dunque è un'ottima lavastoviglie, perché funziona da

vent'anni, e se non fosse diventata così rumorosa sarebbe ancora un'onesta compagnia.

Insomma eravamo felici e uniti, anche dal peggio di noi, e solidamente assemblati, tipo due pezzi di Lego, quando Andrea è volato con la sua Golf nella scarpata di Santa Filomena.

10

3

Era il 29 febbraio, io ero al primo piano di H&M a Parigi e lui era rimasto a casa, in Sicilia. Ero andata a trovare mia madre che ha l'Alzheimer, ma l'avevo trovata lucida e allegra, e così ero uscita con la scusa di comprarle un thermos. Avevo preso il metrò a Volontaires, perché lei vive in Rue Lecourbe, vicino al Boulevard Garibaldi, e poi mi ero incamminata a piedi.

11

Era uno splendido mattino bianco e bisestile. Rue de Rivoli era immersa nella luce, una luce molle e soffusa, che filtrava appena, velatamente, il sole chic e impreciso di Parigi. Tutta la città, mentre la solcavo con le mie ballerine, sembrava avvolta nel tulle.

Non so se avete mai provato quella strana felicità, immotivata e incongrua, che prima ti solleva e poi ti lascia a mezz'aria, sospesa, e sei leggera e vibrante, un po' intontita, e non solo senza passato ma senza alcuna biografia, e tutto intorno è così tiepido e gentile che ti viene da piangere, e sai già che lo rimpiangerai tutta una vita, perché l'hai conosciuto. Be', io mi sentivo così, e non ditemi che è colpa del 29 febbraio, che è un giorno in bilico sull'inferno. Perché forse avete ragione.

È in questi casi che se sbirci nella vetrina di Gucci o di Etam ti vedi piú bella e magra del solito, e sorridi al

mondo, ti senti magnanima, e gli altri ti guardano con interesse e meraviglia. (Be', forse non perché gli piaci, è che ti prendono per una beota, o una che ci prova).

Insomma. Ero in preda a questa vaga nostalgia di futuro, quando arrivò la telefonata di Mia. Stavo provando un vestito a fantasia optical in bianco-nero, ed ero incerta tra small e medium. La small era la mia taglia, ma segnava troppo la pancia, e la medium invece restava ampia sul seno. Insomma ero in un camerino di H&M da venti minuti e non riuscivo a decidere.

La sua voce tremava, era strana, così pensai che fosse questione di campo e uscii dal camerino con la small addosso, invece no, restava uguale, e quando mi disse che dovevo tornare a casa perché Andrea aveva avuto un incidente, e non sapeva come stesse ma dovevo restare calma, ed era meglio tornare presto, anzi subito, ancora prima, col primo volo ma senza agitarmi, sentii il crac del mio sterno che si spezzava, proprio il rumore, giuro, di quando spezzi gli spaghetti per farli in brodo.

Mia mi aspettava all'aeroporto così oscillante e scalmanata, col maxipull pieno di frange e la sciarpa a scopare la moquette, che pareva uscita da un film di Özpetek. Il suo abbraccio esagerato, e le parole tratte, dissero ciò che non sapeva dire. Andrea era in ospedale, non si sapevano i dettagli, ma era stato un incidente brutto.

Mi sentii trafitta da mille punture, mille aghi conficcati nel corpo. Uno, in particolare, pungeva dietro il collo, ci passai la mano e trovai l'etichetta con lo spillo.

Il vestito di H&M! Ero uscita con quello addosso, e non l'avevo pagato! Vedova e ladra tutto insieme, per la prima volta nella mia vita.

Ci infilammo in auto e pioveva. Ogni cosa, le case, gli alberi e le antenne correvano dietro i finestrini come fossero in fuga, e tutti scappavano da qualcosa. E mi venivano contro, addosso, come quando in treno sei seduta in senso contrario alla marcia. Riascoltavo Andrea cento volte, come un messaggio registrato nella segreteria del cervello, e mi sembrava impossibile che solo otto ore prima esistesse al mondo la sua voce che scherzava su mia madre e sulle sue paranoie. In realtà lui stesso mi aveva fatto il biglietto, anzi aveva insistito che partissi, perché poi (era vero) tornavo più serena.

Mia madre era sempre sola, infatti, pur avendo avuto due fratelli, una sorella, due mariti, molti vinili e tre figli. Anche due cani – di cui uno morto ma l'altro vivo, quanto meno nel canile in cui l'ha spedito quando si è ammalata. Anche gli altri due figli, cioè i miei fratellastri, sono vivi anche se lontano, ma ci sono andati da soli, diversamente dal cane. Invece il secondo marito, che essendo francese e generoso le ha lasciato la casa in Rue Lecourbe, l'ha mollata lui inseguendo una parucchiera di vent'anni.

Forse per questo non ho mai desiderato allargare la mia famiglia oltre Andrea e, inizialmente, un gatto di peluche che dormiva all'ingresso e pareva vero.

Lui in principio era d'accordo, ma ogni tanto per strada si incantava davanti a un neonato, e il giorno dopo, massimo due, di solito mi chiedeva se ci avessi

ripensato. Alla cura, all'adozione, a qualche fantasia.

Io non dicevo mai no, perché non sapevo decidere, ma rimandavo la decisione (il che in fondo è un no piú soft e prolungato), e insomma adesso tutta la mia famiglia ero io.

14 Dissi a Mia di fermarsi, stavo male. Mi appoggiai al lampione e vomitai la torta di pere che aveva fatto mia madre. (E non perché facesse schifo, al contrario, anzi con tutto il suo Alzheimer lei stranamente azzecava le dosi meglio di prima. Cucinare la rinsaviva, con “viva” sottolineato).

Ma non è vero che pioveva, che scema. Erano le lacrime dietro gli occhiali.

Alla fine della telefonata, quel mattino, avevo promesso a mio marito una bottiglia di olio di tartufo e un'altra di olio di Argan, c'era una bella drogheria sotto casa di mia madre, al 60 di Rue Lecourbe, vendevano un sacco di prelibatezze dai nomi vaghi e misteriosi. Lui dopo la doccia sarebbe andato al golf, come ogni sabato piú o meno. Io non avevo avuto il tempo di comprargli nessun tipo di olio. E nemmeno il thermos a mia madre. Nemmeno il tempo di fare un salto al Marais, come ogni volta. Soltanto di rubare un vestito optical bianco e nero.

Seppi il giorno dopo che con Andrea, nel fossato, c'era un'altra persona, poveraccia. Non l'avevo mai sentita nominare. O forse sí, ma non ricordavo. Mia mi disse che era una compagna di golf, e certamente lui le aveva dato un passaggio. Nella necrologia sul giornale vidi un viso serio e remissivo di signora col cerchietto, al collo un foulard chiaro tipo Burberry e una collana di perle. Forse era la foto della patente. Per darle una dimensione piú completa ricucii mentalmente quel volto al corpo descritto da Mia, che l'aveva vista in ospedale, “rotondetto” e “non alto”, di donna intorno ai cinquantaquattro, e per congruità lo vestii in tuta, togliendo il cerchietto e le perle, e dandole in mano una mazza da golf.

Naturalmente, per quella solidarietà istintiva che nasce fra disperati, andai al suo funerale che fu il giorno dopo il mio (cioè di Andrea), e lí conobbi il marito, che aveva la faccia scura e terrosa di un kiwi e mi erogò un lungo abbraccio di condivisione. Ma non mi confortò per nulla, anzi. Ero a disagio. Forse perché al volante c'era mio marito, ed era colpa sua? No, era quell'eccesso di affinità improvvisamente caduta fra due estranei, peraltro decisi a restare estranei. Per non ricordarsi mai piú, l'uno all'altro, l'occasione infausta della conoscenza.

16 Mi scollai a fatica dall'abbraccio del Kiwi, e con la guancia che ancora bruciava per il contatto con la sua buccia ispida e pelosa, mi infilai nel primo bar per riprendermi. E finalmente affondai le labbra in un son tuoso cappuccino pieno di schiuma, nonché in un cor netto con la marmellata liquida e calda che fu capace di infondermi il messaggio piú affettuoso fra tutti quel li ricevuti, scritti e a voce. E mi scottava sulle labbra, come i baci di Andrea quando ebbe la bronchite tre anni fa.

Non è un caso che ho sempre apprezzato i cornetti caldi, ora lo so, era una stima ricambiata. Chi se ne frega se ogni volta mi macchio con la marmellata.

17 Prima di andare avanti (o indietro, a seconda della prospettiva) dovrei precisare un paio di cose, ad esempio spiegare la strana visita di mio marito quel martedì mattina, e soprattutto le sue rivelazioni. Ma tutto ciò che mi disse in cucina è comprensibile solo dopo aver ricostruito il prima, cioè i tre mesi dopo il suo volo nel fossato. E come dice Oscar Wilde, non ci sono domande indiscrete, solo risposte indiscrete.

Ok, non c'entra niente. Ne ho un'altra di riserva, sempre sua, cioè di Oscar. *Tutti abbiamo un piede nel fossato, ma alcuni di noi guardano le stelle.*

Lui, cioè Oscar, però diceva *un piede nella fogna.*